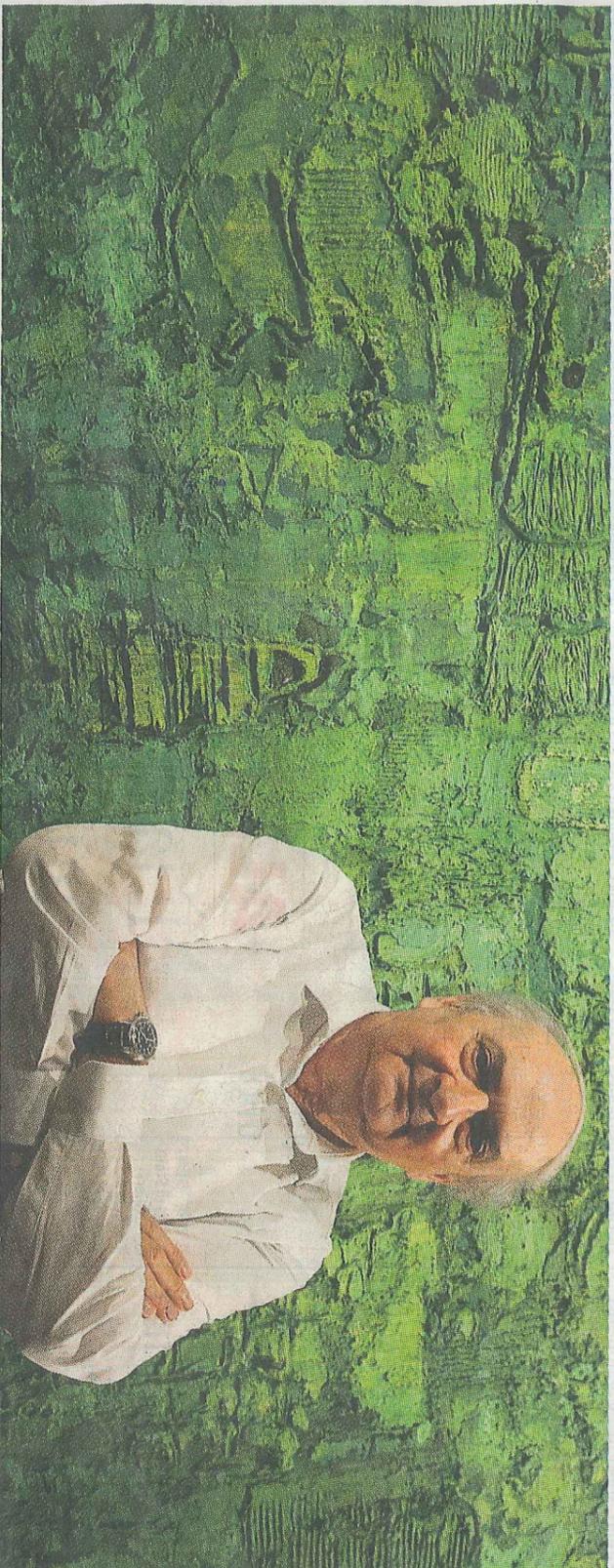


Cultura & SPETTACOLI

e-mail: spettacoli_re@gazzettatradireggio.it

ARTE » PAROLE E COLORI



Alfonso Borghi davanti a "U Verde" uno dei dipinti dedicati alle "Vocali" di Rimbaud ed esposti alla Galleria Biffi Arte di Piacenza nella mostra intitolata "La pittura come poesia"

Borghi nel catalogo della Mondadori

Terminata la mostra "La pittura come poesia", l'artista si appresta a comparire nel prezioso volume

di Martina Ricco
► CAMPEGINE

«Sotto i colpi d'ascia della sorte / il mio capo è sanguinante, ma non chino». William Ernest Henley lo ha scritto, Alfonso Borghi lo ha tradotto. Non a parole ma sulla tela, trasformando il ritmo dei versi in pennellate corpose e materiche ma soprattutto libere. «Perché il mio scopo non è quello di spiegare o descrivere i testi».

A Piacenza è appena terminata la mostra "La pittura come poesia", una sfida che ha portato l'artista di Caprara a contaminare la pittura con i versi di aedi immortali (da Shakespeare a Whitman, da Baudelaire a Rimbaud, passando per Shelley, Kavanis, Blake, Campana...), ma Borghi continua a cantare liberamente i suoi inni (per parafrasare Shelley) e ne lascia memoria nel catalogo generale di Mondadori, in cui sarà inserito nel 2018.

«Una grandissima sodalizio - ci dice - anche perché i collezionisti stanno collaborando con entusiasmo: una volta le opere erano vendute senza essere fotografate, quindi dobbiamo farlo adesso, non senza difficoltà, ma loro sono contenti di partecipare e questo mi gratifica».

Che cosa sarà inserito nel catalogo?

«Una cartellina dei miei quarant'anni di lavoro. Io ho iniziato a dipingere giovanissimo, i miei primi soggetti erano il Po, l'autunno in campagna, i colori delle nostre terre. Le tinte erano quelle forti del Rinascimento a cui in quel periodo guardavo. Dopo aver incontrato George Peilmann, allievo di Kokoschka e professore all'Accademia di Mosca, ho virato sull'espressionismo. Gli anni '70 sono stati quelli del surrealismo. Negli anni '80 è stato un susseguirsi di mostre ed eventi importanti. Avrei potuto continuare così, ormai ero già cono-

CC Quando dipingo mescolo la materia e i colori al ritmo del jazz e dei versi dei poeti. I miei dipinti sono opere in libertà

scuito anche fuori dall'Italia, ma per diventare qualcuno bisogna distinguersi. La svolta c'è stata negli anni '90, da allora ho iniziato a lavorare con la materia e non ho più smesso». **Com'è nata l'idea di dipingere poesie?**

«Tutto merito dell'incontro con Roberto Sanesi, critico d'arte, professore all'Accademia di Belle Arti di Brera, giornalista e anche traduttore di

poeti - americani e inglesi soprattutto - per importanti case editrici. Abbiamo iniziato a parlare dei grandi poeti di sempre e sono nate le mostre di Losanna, dedicata a Emily Dickinson; di Verona, su Quasimodo; di Milano su John Donne e Walt Whitman. Stavamo parlando di organizzare una mostra su John Milton quando Sanesi è morto. Non è escluso che presto riprenda in mano questo progetto...».

Come funziona, legge e subito dipinge?

«Io amo la musica e amo la poesia. Quando dipingo mescolo i colori al ritmo del jazz e dei versi, ma le mie opere non sono descrittive. Leggo tanto, passo da un poeta all'altro, poi capita che una parola mi colpisca, che da due versi nasca un'immagine. Così nascono i miei dipinti, che ho definito

CC Tutto è iniziato quando ho incontrato Roberto Sanesi che oltre a essere uno storico dell'arte era un traduttore

in libertà. Li dedico sempre al poeta che mi ha ispirato, ma sono altro rispetto al componimento da cui è nata l'idea. Se così non fosse non ci sarebbe creatività, e i dipinti alla lunga sarebbero tutti uguali».

A quale dipinto/poesia è più legato?

«Sono tutti importanti per me, tutti significativi, ma quello che ho tenuto nel mio atelier e non ho voluto vendere è

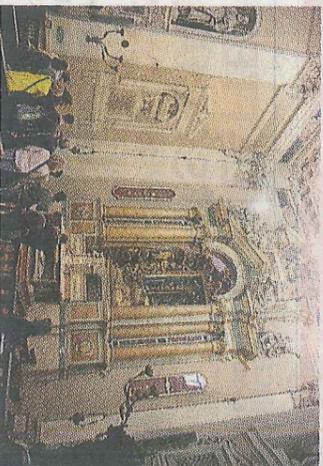
GIORNATA FAI D'AUTUNNO

In mille alla scoperta di San Domenico, chiusa da quindici anni

di Cristina Fabbri
► REGGIO EMILIA

Tutti in fila per visitare la chiesa di San Domenico. Oltre mille le persone ieri hanno voluto ammirare gli interni dell'edificio religioso sito nell'omonima piazza. È stato riaperto in occasione della Giornata Fai d'autunno, evento nazionale che si è svolto per la prima volta a Reggio. Come era prevedibile, molti curiosi hanno deciso di approfittare di questa riapertura: la chiesa è infatti chiusa al pubblico dal 2002 e viene utilizzata solo sporadicamente. È un vero scrigno di arte e architettura che molti, anche fra i reggiani, non avevano mai avuto occasione di visitare.

Dalle 10 alle 18 diversi appuntamenti cicloni - gli studenti del Chierici - hanno accompagnato i visitatori raccontan-



I visitatori sono stati divisi in piccoli gruppi per ammirare le bellezze della chiesa di San Domenico

do la storia della chiesa, che forse intorno al 1230 su un terreno anticamente incluso nella proprietà dell'Ordine dei Domenicani. C'è chi ha fatto notare che la facciata ha subito diversi rifacimenti: «Si possono vedere chiaramente ancora oggi la sagoma del primo rosone e l'originaria struttura con tetto a capanna», ha detto

uno dei ragazzi. C'è chi ha parlato delle varie destinazioni d'uso: «Nel 1509 il Tribunale dell'Inquisizione si insediò nei locali del convento affacciati sulla piazza e pose in quell'ala dell'edificio anche le prigioni. Nel 1702 la chiesa e il convento vennero convertiti in ospedale militare». E ancora: «In età napoleonica gli edifici fu-

«Dal profondo della notte», ispirato alla poesia "Inwicus" di William Ernest Henley. Mi ricorda Sanesi. Ma anche quelli ispirati a Dino Campana, quel matto poeta romagnolo...».

Terminata "La pittura come poesia", sta lavorando ad altra?

«Non smetto mai. E ho già in programma due mostre. La prima, antologica, sarà al Museo San Domenico di Forlì nel 2019. A Palazzo Ducale di Mantova, invece, porterò sei opere dedicate a Isabella d'Este. Traddrò con la mia materia quegli abiti sontuosi, quel periodo storico, ma soprattutto il carattere delle donne estensi: erano loro a decidere, non gli uomini. Erano loro a dire "Voglio quel terreno oltre il Po" e così hanno fatto la storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

no adibiti a caserma e durante il Regno d'Italia ospitarono i cavalli. All'interno c'è chi si è soffermato sulle opere di Palma il Giovane o di Anselmo Govi, chi sulla pianta a croce latina rovesciata o sull'organo cinquecentesco. «Siamo molto felici di questa prima edizione del Fai d'autunno che ha riscosso un grande interesse - commenta Carlo Baja Guarantù, capo delegazione Fai di Reggio -». Il tempo sicuramente ci ha assistito e tanti curiosi hanno scelto di approfittare anche della bella giornata per fare un giro in città e visitare questa chiesa chiusa da quindici anni. Ringrazio la Curia che ci ha permesso di riaprirsi e gli studenti del Chierici che si sono resi disponibili a raccontarla. L'appuntamento è alla prossima Giornata Fai di Primavera con nuovi tesori da scoprire.

TRIBUTI

Il Peri ricorda Rubens Tedeschi critico musicale rivoluzionario

di Giulia Bassi
► REGGIO EMILIA

L'ultima parola l'ha detta la musica, tramite l'amato Shostakovich del quale la viola di Olga Arzilli, accompagnata al pianoforte da Pierpaolo Maurizzi, ha suonato l'ultima sua composizione, la Sonata op. 147: un pezzo sull'orlo di un abisso che palesa, alla fine, un ricordo mozzafiato del celebre Adagio "Al chiaro di luna" beethoveniano.

Rubens Tedeschi amava questo musicista, era come se avvertisse il dubbio che l'ideologia marxista nell'accezione sovietica non fosse da accogliere senza riserve. Così si è concesso l'intervento in un'occasione all'Istituto Perini in occasione dell'acquisizione, da parte della Biblioteca Gentilucci, dell'intera collezione di materiale biblio-discografico (1700 volumi sulla musica e 2500 dischi) di proprietà del critico musicale de L'Unità, scomparso nel 2015 all'età di 101 anni. Per l'occasione è stato ricordato dal figlio Riccardo, che nel tratteggiare la figura del padre ha fatto cenno a una quantità di aspetti e situazioni da far sembrare che avesse parlato di più persone: dalle difficoltà a compiere gli studi a causa della povertà, all'impiego alla cancelleria del tribunale, all'emigrazione in Svizzera a causa delle leggi razziali, quindi centri alla passione per il pugilato e i western.

D'altra parte, i critici e musicologi Giordano Montecchi ed Angelo Polerio non hanno messo in risalto l'indipendenza intellettuale, la figura di giornalista dalla schiena dritta e, cosa non facile per l'epoca, il fatto di non essere ideologico. All'interno di una convinzione marxista, il fatto che sentisse di non accettare le verità ufficiali, quindi di scendere a compromessi. Centrale, nell'intervento di Montecchi, la riflessione sulla pregnanza della sua scrittura: emblematica la lettera del suo resoconto di inviato speciale a Marcimelle il 9 agosto 1956, in occasione della terribile tragedia all'interno della miniera. E ancora, come critico musicale, sono state ricordate le sue pagine "più furibonde", quelle contro Gian Carlo Menotti, vere orationes contra Menotti, che rachiudevano precise prese di posizione: non c'è l'aveva con lui in quanto americano, ma come rappresentante della tendenza alla deriva culturale che sentiva come una minaccia. Quindi, non in linea con i marxisti dell'epoca che disprezzavano la cultura americana, Tedeschi apprezzava incondizionatamente il Bernstein del Candide e anche Britten; a tal proposito, la sua ultima recensione lo fece proprio a Reggio Emilia in occasione del Sogno di Britten nel 2009. Folterto ha posto l'accento sul suo simpatico atteggiamento autoritico, sul fatto che fosse un grande comunicatore dallo spirito libero: in questo senso Tedeschi ha aperto la strada ad un nuovo atteggiamento di fare critica, mostrando attenzione al palcoscenico, ma anche a quello che succedeva dietro le quinte.